

classici
dell'ottocento

BALZAC

«Albert Savarus», da Sellerio, non era mai stato tradotto. Uscì a puntate nel 1842, poi fu pubblicato con il titolo «Rosalie». Di impronta psicologica, ebbe discreta fortuna, prima dell'oblio

Gioco a incastri e autobiografia con il feuilleton

Pierluigi Pellini, che ha curato quest'edizione, ricostruisce le vicissitudini legate alla stesura: il romanzo pronostica, di fatto, l'epilogo della relazione dello scrittore con Madame Hanska

di PASQUALE DI PALMO

Scrivere su Balzac è come trovarsi di fronte a un'immensa cattedrale e doverne interpretare le diverse peculiarità di ordine stilistico e architettonico. Ora sfugge la conformazione di un pinnacolo ora il ghigno sinistro di un *gargoyle*. Impresa degna di Sisifo qualora si consideri che la *Commedia umana* doveva originariamente comporsi di 137 romanzi, progetto che si arenò a quota 91. Gli sforzi prodigati per assolvere un simile, spropositato compito (la *Recherche* proustiana, al riguardo, può essere considerata una specie di bignamino), porteranno l'autore a togliere il disturbo a poco più di cinquant'anni, dopo una vita spesa all'insegna dello spreco (di talento e risorse).

In tale ambito si deve considerare che Balzac aveva contratto, sin dalla prima giovinezza, debiti che non sarebbe mai riuscito a onorare (in barba al suo nome, Honoré), e che la scrittura rappresentava la sua unica fonte di reddito. Libri su libri, composti freneticamente con il proposito di coniugare difficili situazioni contingenti a un progetto che in sé accorpa qualcosa di disumano, di «pantagruelico» (il riferimento al personaggio rabelaisiano non è casuale: si considerino al riguardo gli splendidi *Contes drolatiques*) con la raffigurazione di oltre 2000 personaggi. Situazione complicata dal fatto che l'ambizione di Balzac era smisurata: la sua stessa esistenza sembra improntata unicamente all'obiettivo di un'impossibile scalata sociale, *Leitmotiv*, questo, della sua opera.

La prospettiva di un cambiamento si manifestò quando il futuro autore del *Père Go-*

riot ricevette una lettera da Odessa, scritta nell'ottobre 1831, da un'ammiratrice che si firmava *L'Étrangère*, appellativo adoperato dalla contessa polacca Ewelina Rzewuska, maritata con un uomo molto più anziano di lei, Venceslas Hanski. La storia è nota: Balzac allaccerà una tumultuosa relazione con Madame Hanska e si adopererà in ogni modo per convolare a giuste (o ingiuste) nozze, soprattutto dopo la scomparsa dell'attempato consorte. Riuscirà nell'intento solo qualche mese prima di morire, ormai distrutto dagli sforzi, con esiti patetici che non sfigurerebbero in un suo plot narrativo.

Scritto di getto in poche settimane

Questo intreccio di carattere autobiografico è ventilato nella trama di *Albert Savarus* (Sellerio «La memoria», pp. 240, € 13,00), tradotto per la prima volta in italiano da Francesco Monciatti e curato da Pierluigi Pellini sulla base del testo della *Pléiade* gallimardiana che riproduce il «Furto corretto». Il romanzo, originariamente uscito in feuilleton nel 1842 (qualche settimana prima di *Les Mystères de Paris* di Eugène Sue) e l'anno successivo edito in volume con il titolo *Rosalie*, fu scritto di getto nell'arco di qualche settimana. Doveva, secondo gli intendimenti dell'autore, confluire nel progetto articolato delle «Scene della vita privata» che forma il primo dei sei gruppi degli «Studi di costume», parte iniziale della *Commedia umana* (le altre due sono gli «Studi filosofici» e gli «Studi analitici»). Il romanzo, dallo spiccato orientamento psicologico, ebbe una discreta fortuna quando uscì ma cadde presto nel dimenticatoio, oscurato da quelli che vengono unanimemente considerati i capolavori di Balzac.

Nella postfazione Pellini ricostruisce le vicissitudini legate alla stesura del testo, met-

tendo in relazione la sua genesi alla *liaison dangereuse* con Madame Hanska, il cui «progettato matrimonio era da quasi dieci anni, e continuava ad essere (sia pure, forse, con qualche titubanza), uno dei cardini di una strategia esistenziale in cui l'ambizione letteraria non appare mai disgiunta da un'incrollabile volontà di ottenere a ogni costo un riconoscimento mondano e il benessere economico». Non è un caso che l'epilogo con la nobildonna polacca, sfociato appunto nel sacramento del matrimonio che, *ipso facto*, rimpiazza quello dell'estrema unzione, sia pronosticato in un passo di *Albert Savarus*: «Raggiungere lo scopo e spirare, come il corridore dell'antichità! Vedere il successo e la morte arrivare insieme alla soglia della porta! Ottenere la donna amata nel momento in cui l'amore si estingue! Non aver più la facoltà di godere quando si è conquistato il diritto alla felicità!».

Nel clima asfittico e bigotto di una città di provincia come Besançon, in cui sono ambientati alcuni fatidici passaggi di Jean Sorel nel *Rosso e il Nero* di Stendhal, prendono vita le macchinazioni di Rosalie, il personaggio più riuscito del romanzo, che si innamora perdutamente di Albert Savarus. Questo giovane e brillante avvocato, sorta di alter ego idealizzato del romanziere, vorrebbe regolarizzare, a sua volta, il proprio rapporto con una nobile italiana sposata a un anziano. La stessa teodicea che incombe su Rosalie, punita per i suoi intrighi in maniera così rocambolesca nell'*explicit* del romanzo (durante un viaggio sulla Loira esplose la caldaia del battello a vapore sfigurandola e facendole perdere un braccio e una gamba) risente di certi feuilleton dalla morale «spicciola» in voga

in quegli anni. Nella sua pervicacia, nella sua ostinazione, Rosalie rappresenta il tentativo di opporsi, seppur in maniera crudele, al disegno innervato in un tessuto sociale che antepone il rigore delle apparenze al desiderio.

In tal senso va letto anche il racconto *L'ambizioso per amore*, scritto nella finzione romanzesca da Albert Savarus e ambientato nel 1823, in piena Restaurazione, sullo sfondo del paesaggio idillico dei laghi svizzeri. Si tratta di un intarsio, di una vera e propria *mise en abyme* atta a corroborare le tesi dell'autore (Pellini parla di un testo che «sarà precisamente una "lezione" per Madame Hanska») che si carica «non solo di un'ipertrofica intertestualità romantico-stendhaliana, ma anche di un'insistita allusività autobiografica», come suggerisce ancora il curatore. Sembra un gioco di scatole cinesi: nel racconto è adombrata la vicenda metaforica di Albert Savarus e Francesca che, a sua volta, riecheggia quella autentica tra Balzac e Madame Hanska.

Si ha così un rispecchiamento di motivi (e variazioni) sentimentali declinato con ambiguità all'ennesima potenza: Rodolphe e Francesca Colonna (racconto) rappresentano Albert Savarus e Francesca Soderini (romanzo) che a loro volta configurano Balzac e Madame Hanska. La dinamica delle variabili diventa pressoché infinita, soprattutto se caratterizzata dall'emblematicità dei patronimici.

Numerose incongruenze

All'interno della narrazione sono presenti numerose incongruenze che caratterizzano la maniera di scrivere dell'autore di Tours che, a causa della fretta sottesa alle varie scadenze editoriali, non sottoponeva i testi a una revisione accurata. Un esempio? A pag. 16 leggiamo: «*God save the King*, l'inno nazionale dell'Inghilterra, è una musica composta da Lully per i cori di *Esther* o di *Athalie*». Passiamo alla nota del curatore: «Come spesso capita, l'erudizione esibita da Balzac nella *Commedia umana* è frettolosamente imprecisa, se non farlocca. La mu-

sica dell'inno nazionale inglese è un arrangiamento, eseguito nel 1745 da Charles Burney, di un'antica melodia il cui autore è sconosciuto; e i cori delle due tragedie di Racine sono posteriori alla morte di Jean-Baptiste Lully (1632-1687). *Esther* è del 1689, di due anni più tarda *Athalie*. Le relative musiche di scena sono state composte da Jean-Baptiste Moreau (1656-1733)».

Pur nella sua «marginalità» rispetto ad altre opere più conosciute, *Albert Savarus* si configura come un romanzo estremamente balzachiano, dove il «creatore del moderno realismo» ricordato da Auerbach si rapporta al «visionario appassionato» di cui parla Baudelaire. L'avversione manifestata in vita da Sainte-Beuve (in realtà corrisposta dall'autore delle *Illusioni perdute*) costituisce una sorta di viatico a quello che si potrebbe considerare un autobiografismo *ante litteram* che sembra precorrere le *intermittences du cœur* di proustiana memoria. In fondo l'aveva ben capito Roland Barthes: «Balzac è il romanzo fatto uomo».



Honoré Daumier,
«Deux hommes assis,
ou les fumeurs», 1860

